



RE:COMMON

UN PAESE DI CENERE

Le responsabilità italiane
nella devastante corsa
al carbone in Turchia

Scritto da Dino Buonaiuto

Foto: Dino Buonaiuto

Editing: Luca Manes, Antonio Tricarico

Prodotto da Re:Common
www.recommon.org - info@recommon.org

Grafica: Carlo Dojmi di Delupis

Aprile 2019

Stampato su carta ecologica da
Tipolitografia 5M - via Giuseppe Cei 20, Roma

UN PAESE DI CENERE

Le responsabilità italiane
nella devastante corsa
al carbone in Turchia



RE:COMMON

Yeşilbağcılar

Un ragazzino porta a spasso il proprio cane nella Yeşilbağcılar nuova, all'ombra dei fumi dei camini del vicino impianto di Yatağan.



Prefazione

Il 21esimo secolo è cominciato all'insegna di una sfida a dir poco epocale per l'essere umano: la minaccia incombente dei cambiamenti climatici e le emergenze ambientali di molti territori.

Da diversi anni, la comunità scientifica non fa sconti in quanto ad allarmi lanciati, nella necessità di prendere misure immediate più per arginare la catastrofe che per porvi rimedio. Gli effetti collaterali del surriscaldamento globale nel frattempo continuano a mostrare la propria virulenza latente, lasciando presagire una repentina escalation verso quello che in molti considerano "il punto di non ritorno".

Il dibattito intorno a un fenomeno tanto vasto si è presto ritrovato vittima di una polarizzazione che di certo non giova al pragmatismo necessario, oltrepassando i limiti da un estremo all'altro, tra chi continua a negare la drammaticità della situazione e chi invece propone già un allarmistico "piano di adattamento" a un pianeta che diventerà ben presto invivibile, secondo gli standard attuali. Di mezzo,

le insormontabili difficoltà di natura culturale e macroeconomica: si fa fatica a coinvolgere l'opinione pubblica e a sensibilizzare i cittadini sulle tematiche ambientali, sulle scelte quotidiane dei singoli e sulla consapevolezza della gravità della situazione. E se è vero che si ha l'impressione che spesso ci si renda conto delle dimensioni di un problema soltanto di fronte a eventi eccezionali o al fatto compiuto, che tutto sommato si tende a sottovalutare determinati fenomeni circoscrivendoli in una sommaria normalità, è pur vero che la percezione del rischio e la necessità di modificare i nostri stili di vita vengono di fatto annichilate da quel sistema capitalista ed energivoro in cui abbiamo scelto di vivere, che offre limitatissime possibilità di un cambiamento tanto radicale quanto repentino.

In effetti, a dare una rapida occhiata alle agende politiche in materia energetico-ambientale dei vari governi si comprende subito che c'è un problema di priorità, dove più che programmare transizioni a lungo termine, definire investimenti sulle tecnologie rinnovabili, incentivare una serie di processi culturali a favore di un maggiore rispetto ambientale, pare che la tendenza sia la volontà di accaparrarsi quello che c'è il prima possibile, di "raschiare il fondo del barile" prima che la diversificazione diventi inevitabile.

Le nostre società sono indissolubilmente legate allo sfruttamento dei combustibili fossili. Dai trasporti, alla produzione di energia elettrica, fino all'importanza del barile di petrolio inteso come unità di misura, si ha la sensazione di non poterci rinunciare con tanta semplicità, nonostante le alternative ci siano, e non da oggi, e che oggi fonti di energia come carbone e petrolio sarebbero da considerare obsolete, appartenenti a un secolo industriale ormai superato. E nonostante le alternative come il solare, l'idrogeno, il plastic-free siano potenzialmente solide realtà su cui varrebbe la pena scommettere. Manca, di base, uno sforzo concreto principalmente politico, oltre che culturale.

Il principale campo di battaglia su cui si gioca la partita contro i cambiamenti climatici è legato proprio all'approvvigionamento e alla diversificazione energetica. Gli allarmi della comunità scientifica si orientano soprattutto verso la limitazione dell'aumento delle temperature, da tenere ben al di sotto dei 2 gradi centigradi (possibilmente 1,5 gradi) in più rispetto al periodo pre-industriale. A tal fine, l'emissione antropica di gas serra richiederebbe l'obiettivo di "emissioni zero" a partire da un periodo compreso tra il 2030 e il 2050. È quanto stabilisce l'Accordo di Parigi, negoziato durante la XXI Conferenza

Tra i paesi che non hanno ratificato l'accordo di Parigi, la maggior parte non supera lo 0,50% delle emissioni; fa eccezione la Russia, con un sontuoso 7,53%, l'Iran con l'1,30%, la Turchia con l'1,24%.

delle Parti dell'UNFCCC (Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) e concordato all'unanimità dai 196 paesi partecipanti, il 12 dicembre 2015. L'Accordo è stato salutato come una "svolta storica" per l'obiettivo di ridurre il riscaldamento globale, ma dalla firma alla ratifica sono saltati fuori non pochi problemi di carattere geopolitico, economico o di interessi contrapposti tra le parti, che stanno rendendo il percorso pressoché intricato e di difficile gestione. Il tutto a discapito dell'orologio del mondo che continua a ticchettare, tra i fumi dei camini gravidi di CO₂, SO₂ e NO_x, PM_{2,5} e PM₁₀ che continuano a infestare l'ambiente e a intrappolare i raggi solari tra l'atmosfera e la superficie terrestre.

Al febbraio 2019, sono 194 i paesi che hanno firmato l'accordo. La ratifica



invece è avvenuta soltanto per 184 paesi, che insieme rappresentano più dell'88% delle emissioni globali di gas serra. Tra questi compaiono anche la Cina, che detiene il primato delle emissioni (20,09%), gli Stati Uniti (17,89%) - ma con la minaccia della revoca da parte dell'amministrazione Trump, e l'India (4,10%). Tra i paesi che non hanno ratificato l'accordo, la maggior parte non supera lo 0,50% delle emissioni; fa eccezione la Russia, con un sontuoso 7,53%, l'Iran con l'1,30%, la Turchia con l'1,24%.

Yatağan

Le ciminiere dell'impianto di Yatağan, il più grande e il più inquinante dei tre impianti presenti nell'area di Muğla [dettaglio].

Indipendenza energetica e dipendenza dal carbone

Negli ultimi tempi, le ambizioni in materia energetica a cui sembrano aspirare numerosi governi nazionali pare siano legate più al perseguimento di una totale indipendenza energetica.

Il principale obiettivo è spesso quello di smarcarsi dalle importazioni e dalla conseguente dipendenza da paesi esteri, investendo in mega progetti infrastrutturali e prospettive a lungo termine che poco hanno a cuore le dinamiche ambientali. Spuntano, nelle programmazioni di governo, chilometrici gasdotti e centrali nucleari, e c'è chi punta tutto sulle risorse fossili presenti sul proprio territorio.

La Turchia in qualche modo ha fatto all-in di tutte le possibili opzioni: ha concesso alla società TAP di tranciare orizzontalmente l'Anatolia con il gasdotto TANAP, garantendosi una buona quantità di metri cubi di gas dall'Azerbaigian e divincolandosi in parte dalla tenaglia russa; progetta la costruzione di almeno tre reattori nucleari (due sul Mar Nero e uno a

sud, sul Mediterraneo); ma soprattutto, nel breve termine, sta assicurando priorità massima alla tanto decantata "lignite nazionale", le cui riserve accertate sono stimate intorno ai 15,6 miliardi di tonnellate.

In generale, il consumo energetico pro capite in Turchia rimane ancora piuttosto basso rispetto alla media europea (1,7 tonnellate di petrolio equivalente, contro le 3,2 dell'UE);

fino a qualche anno fa, l'andamento economico turco e l'impatto demografico di un paese sempre più giovane, lasciava presagire un'impennata della domanda energetica. L'approvvigionamento è garantito per circa il 35% dal gas naturale, il 30% dal petrolio e per il 30% dal carbone. Ma gas e petrolio in particolare caratterizzano la dipendenza turca dalle importazioni: rispettivamente, il gas è per il 99%

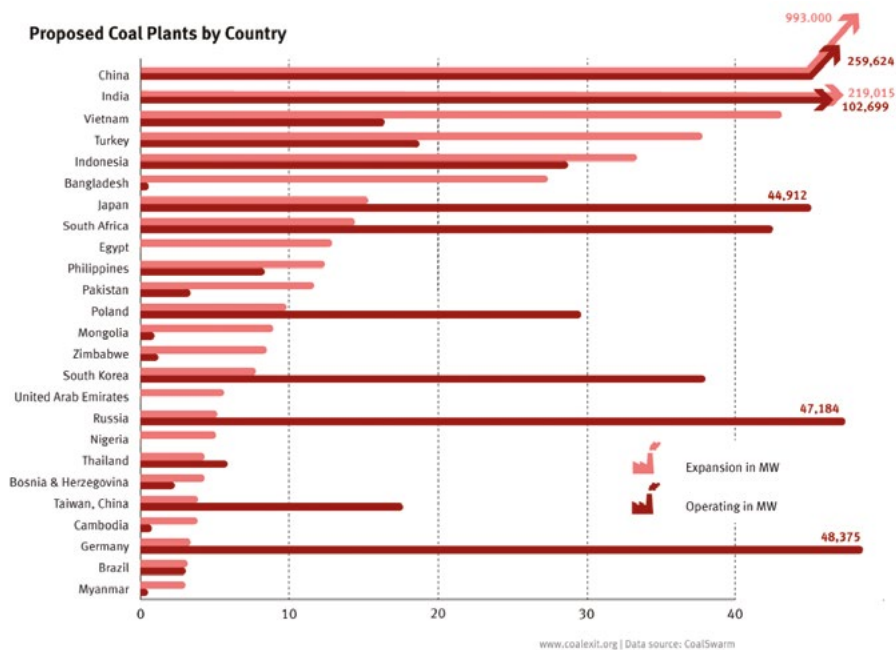


Grafico. Impianti a carbone pianificati per nazione. Fonte: Coalexit.org.



Turgut

Nel giro di appena un mese, quest'area è passata dall'essere un rigoglioso uliveto, a terreno sacrificato all'espansione della miniera che fornisce la centrale di Yatağan. Lo smottamento è piuttosto recente, provocato dall'esplosione di dinamite. L'avanzamento della miniera di lignite minaccia il vicino villaggio di Turgut, che secondo i piani del governo sarà completamente ingoiato dall'invaso.

importato, il petrolio per l'89%, per una percentuale totale di dipendenza da import - considerando tutte le fonti di energia - pari a circa l'80%.¹

È in questo contesto che è stata programmata l'agenda energetica turca degli ultimi anni. Il 2012 fu addirittura inaugurato dal ministro dell'energia come "l'anno del carbone", una data cruciale e definitiva protesa al raggiungimento della tanto agognata indipendenza. Una corsa al carbone che

il governo turco vorrebbe perseguire in maniera autarchica, aumentando la produzione elettrica locale con la costruzione di nuove centrali a carbone, in linea con la "Visione 2023" promossa da Ankara che vorrebbe il completamento di determinati obiettivi energetici "nazionali" in vista dell'imminente centenario della Repubblica turca.

Attualmente, sul territorio turco sono presenti 26 centrali a carbone. La loro capacità produttiva alla fine del 2015 era di circa 15.200 MW, ma in programma vi è la costruzione di altre

centrali, con una portata di 7.000 MW. Con questa tendenza, la Turchia si è portata al quarto posto dei paesi che maggiormente investono nel carbone, dietro soltanto a Cina, India e Vietnam. Le energie rinnovabili nel paese restano inesorabilmente al palo, con un misero 7% di cui una percentuale risibile per il solare. Mentre si fa sempre più concreta l'ipotesi di installare tre centrali nucleari.

¹ <https://euracoal.eu/info/country-profiles/turkey/>

La lignite nazionale

La storia d'amore tra la Turchia e il carbone è cominciata circa 70 anni fa, quando venne inaugurato il primo impianto sulle sponde del Mar Nero, nei pressi di Zonguldak.

L'area ospita un cospicuo bacino di antracite, ma è l'unico a disposizione di Ankara. Ciò che abbonda nel resto della Turchia, specie nelle aree sud-occidentali e centrali, è la lignite, su cui si stanno basando le prossime decadi da un punto di vista energetico.

La lignite, infatti, è fortemente sussidiata, estratta e gestita da alcune società statali e da diverse società private che giovano di speciali benefici. Il più importante giacimento si trova ad Afşin-Elbistan, nei pressi della città di Maras, con riserve stimate intorno ai 7 miliardi di tonnellate. C'è poi quello di Soma, che assurse alle cronache nel 2014 per il tragico incidente dove persero la vita circa 300 minatori, vittime principalmente dell'avvelenamento da monossido di carbonio. Altri siti di estrazione si trovano a Bursa, Çanakkale, Konya, nella provincia di Muğla, con gli impianti di Yeniköy, Ke-merköy e Yatağan.

«È una questione di tendenza, in Turchia», specifica Özlem Katsöz dell'associazione ambientalista TEMA, raggiunta in sede nell'area di Osman-gazi a Istanbul. «Pochi anni fa, la fonte fossile di maggior profilo era il gas naturale; in seguito alle complicità geopolitiche legate al gas - è acclarato che una delle cause dell'attuale crisi economica sia dovuta alle importazioni di metano - si è fatta retromarcia sul carbone, con lo sfruttamento delle miniere locali affiancato da un discreto incremento delle importazioni».

«Per quanto riguarda la nostra lignite», continua Özlem, «c'è un problema di fondo: è di una qualità che presenta le peggiori caratteristiche. È molto umida e ha un potere calorifico piuttosto basso».

Non solo carbone nazionale, in effetti: nel 2018 sono arrivate dall'estero ben 31,5 Mt (milioni di tonnellate), gran parte dovuti ai rapporti bilaterali con l'Unione Europea², ma di questi una buona fetta (18,2 Mt) proveniente dal

2 <http://www.hurriyetdailynews.com/updating-customs-union-with-eu-is-priority-turkish-finance-minister-141557>



Turgut

Un dettaglio della miniera di Yatağan-Eskihisar alle prime luci del mattino, con l'attività di estrazione della lignite in corso.

discusso “blood coal” colombiano, la cui estrazione è caratterizzata da metodologie poco ortodosse, con sistematiche violazioni di diritti umani delle comunità locali che hanno anche visto il coinvolgimento di gruppi paramilitari per sedare ogni forma di dissenso. Vi è inoltre il sospetto di importazioni illegali dalla regione Ucraina del Donbass³. Gas e carbone in Turchia sono più che mai interconnessi: l'aumento dei prezzi del gas nel 2019 potrebbe portare ad un incremento delle importazioni di carbone.

«Per quanto riguarda la nostra lignite», continua Özlem, «c'è un problema di fondo: è di una qualità che presenta le peggiori caratteristiche. È

3 <https://jamestown.org/program/russias-hybrid-strategy-in-the-sea-of-azov-divide-and-antagonize-part-two/>

molto umida e ha un potere calorifico piuttosto basso». Si stima infatti che soltanto il 5,1% delle riserve di lignite presenti in Turchia posseda un potere calorifico di 3.000 kcal/kg (12.500 kJ/kg). «Da queste parti gira una battuta su questo aspetto: in quasi tutti i casi, i bacini di estrazione si trovano a ridosso di importanti coltivazioni agricole; nell'Anatolia centrale, la miniera di lignite interseca un'enorme coltivazione di meli di una qualità molto pregiata. Si dice che se bruciassimo le mele al posto del carbone, probabilmente avremmo un più elevato potere calorifico».

Battute a parte, la qualità della lignite turca rende complicata pure la ricerca di investitori: «Per mesi abbiamo appreso dai tg che il nostro ministro dell'energia era in visita in vari paesi, soprattutto in Cina, nella speranza di promuovere la nostra fonte di energia locale», prosegue Özlem, non celando un pizzico di sarcasmo, «ma i risultati non sono stati dei migliori. È in tale contesto che si sono messi in moto gli ingranaggi dell'amministrazione turca, nel tentativo di aumentare gli incentivi e presentare agli ipotetici investitori proposte più attraenti, in qualche modo mitigando gli ostacoli di natura burocratica che si contrapponevano ai possibili accordi». Dall'anno del carbone in poi, centrali e miniere hanno nel concreto ottenuto



Bağdamları L'impianto di Yeniköy dal vicino villaggio di Bağdamları, nell'area di Muğla

una spinta non di poco conto da parte del governo centrale di Ankara: le Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA) vengono sistematicamente disattese; la EÜAŞ, la più grande società di energia turca controllata dal ministero dell'energia, intercede nella raccolta dei permessi dai vari ministeri coinvolti, come quello dell'ambiente o dell'agricoltura, a favore di permessi e concessioni necessari alle società carbonifere private; gli impianti godono di speciali garanzie finanziarie e di particolari deroghe ed esenzioni in

materia ambientale tali da dispensare le società da controlli e sanzioni, così da rendere la Turchia un "paradiso del carbone". «Ma tutto questo non è bastato per la ricerca di un investitore straniero», conclude Özlem, «nonostante l'investimento fosse in sostanza servito su un piatto d'argento».

Finanziamenti e privatizzazioni

L'alternativa però non è tardata ad arrivare: dal 2013 è in corso un processo di privatizzazione dell'intero settore carbonifero turco. Gli impianti vengono man mano ceduti a società private, che a quanto pare orbitano nell'entourage del governo. Le privatizzazioni vengono favorite sia dalla EÜAŞ, affiliata al ministero dell'Energia, sia da una pioggia di finanziamenti arrivata da vari istituti bancari. Se infatti si può parlare del 2012 come "l'anno del carbone", bisognerebbe parlare del 2013 come "l'anno dei finanziamenti", l'annata in cui le 13 società carbonifere presenti in Turchia sono state ricoperte da prestiti e che nel periodo compreso tra il 2013 e il 2018 hanno ricevuto un totale di 9,2 miliardi di dollari.

Le principali coperture finanziarie arrivano da istituti bancari turchi (in ordine di oneri maggiori: Garanti Bank, Türkiye Halk Bankası, Ziraat Bank, İşbank, Koç Financial Services, Türkiye İş Bankası e VakıfBank), ma non mancano incentivi da parte di enti stranieri. A piazzarsi al primo posto come principale finanziatore straniero del carbone turco è l'italiana UniCredit, seguita da ING Group (Paesi Bassi), Sberbank (Russia), Kuwait Finance House (Kuwait) e DZ Bank (Germania).

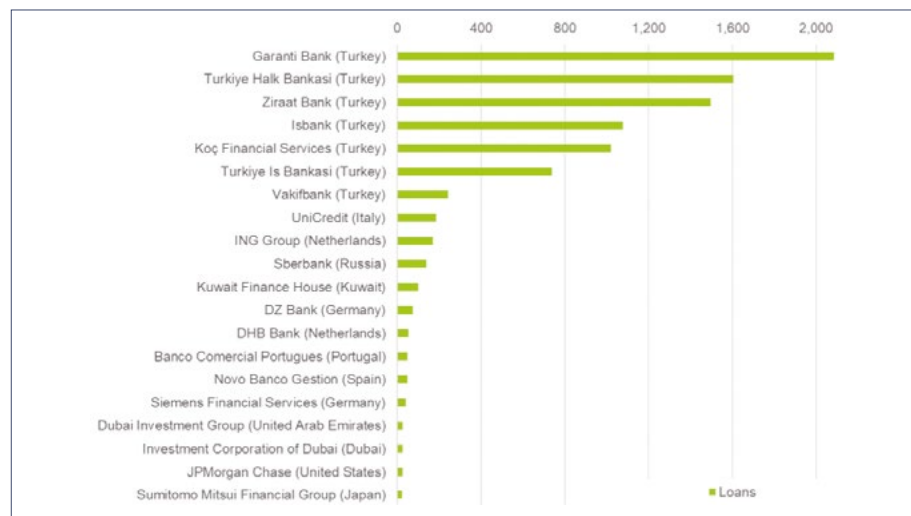
Il ruolo di Unicredit

Da un rapporto commissionato da Re:Common, 350.org e Climate Action Network (CAN) riguardo ai finanziatori delle società carbonifere turche, emerge che UniCredit ha foraggiato direttamente la società Limak con un prestito di 135 milioni di dollari, mentre 49 milioni sono andati alla Yildirim.

La somma erogata per Limak è servita principalmente all'acquisto di alcuni impianti, mentre per Yildirim il finanziamento era destinato a progetti legati a infrastrutture portuali, di cui in generale la Turchia si sta dotando per soddisfare le esigenze di importazione.

Il ruolo di UniCredit consolida l'esposizione del gruppo bancario nel settore del carbone in Turchia dopo i primi investimenti, attraverso la sussidiaria turca Yapı Kredi erogati dal socio nel paese Koç Financial Services A.S. Con questo sistema sono arrivati importanti prestiti che hanno

Grafico. Principali finanziatori delle società carbonifere turche in milioni di dollari, dal 2013 al settembre 2018. Fonte: Thomson EIKON e Bloomberg.



garantito il buon fine di alcune privatizzazioni nel 2014. Nello specifico, la fetta più cospicua è rappresentata dai 417 milioni finiti alla Limak e 417 milioni garantiti alla IC İçtaş; a queste somme si aggiungono altri 29 milioni sempre a favore della Limak, per prestiti seguenti alla privatizzazione, più 157 milioni per la Konya Seker e altre cifre irrisorie per la Kolin. In totale dunque l'impegno della UniCredit nel business del carbone turco è di 1.204 milioni di dollari; l'orientamento maggiore della somma complessiva si è indirizzato verso le società Limak e IC İçtaş, con un totale di 998 milioni di dollari, circa un miliardo nel giro di 5 anni.

Il consorzio Limak-IC İçtaş

La Limak e la IC İçtaş sono presenti come consorzio nel sud-ovest dell'Anatolia, più precisamente nei distretti di Milas e Muğla.

Il 23 dicembre 2014, le due società hanno ufficialmente completato l'acquisto dei due impianti a carbone presenti nell'area, quello di Yeniköy e di Kemerköy; il primo, più longevo, costruito tra il 1986-1987, composto da due unità e una produzione di 420 Mwe; il secondo risalente al 1994-1995, che presenta tre unità e una produzione di 630 MWe. I due impianti distano poco più di 15 chilometri l'uno dall'altro, sfamati da una enorme voragine che in qualche modo li congiunge. È la miniera di Milas-Sekköy, visibile dalle immagini satellitari come un'inquietante macchia bianca.

Inoltre, l'impianto di Kemerköy è stato costruito direttamente sulla costa del Mar Mediterraneo, da dove viene prelevata l'acqua per

gli impianti di raffreddamento e dove vengono rilasciate le acque di scarto. Un impatto, quello delle due centrali, di non poco conto, a partire dal patrimonio storico-ambientale che incarna la regione: siamo nell'antica Caria, un tempo crocevia di culture che visse i suoi fasti tra l'undicesimo e il sesto secolo avanti Cristo e i cui primi insediamenti si perdono nella notte dei tempi. La ricchezza storica di questo angolo di Turchia si manifesta negli oltre trenta siti archeologici portati alla luce, ma gli stessi scavi utili all'espansione della miniera lasciano presagire che il sottosuolo nasconda parecchio di più. A completare il quadro di una regione "fortunata" ci si mette la geografia, baciata dal miglior clima del bacino del Mare Nostrum, terre fertili e una costellazione di insenature e di baie da non soffrire competizione alcuna.

Ören

Il camino della centrale di Kemerköy sventa sulla strada per Ören, frequentata località balneare turca.



L'area di Muğla

Tra turismo e vita rurale

Bodrum è una località balneare il cui nome è rimbalzato parecchio su depliant e brochure delle agenzie di viaggio negli ultimi dieci anni.

Un chiaro segnale di quando un luogo di mare diventa destinazione di massa, appetibile anche per il più pigro dei vacanzieri. La costa sud della Turchia ha difatti vissuto un periodo d'oro dal 2000 a oggi, con numeri del settore turistico costantemente in aumento - escludendo la brusca frenata del 2016, anno del "golpe turco" e degli attentati terroristici. Sono aree che condividono l'Egeo con le isole della Grecia, nel cuore del Mediterraneo più mite e rigoglioso; il suo riconoscimento come meta attraente era pressoché inevitabile. Dalle frastagliate baie che caratterizzano il lungomare, poi, dirigendosi nell'entroterra, è tutto un profluvio di uliveti e colline, terra rossa e natura, in cui l'occhio del viaggiatore più attento non potrà fare a meno di cogliere analogie con le regioni italiane che giacciono sul medesimo parallelo, dal Cilento alla Valle d'Itria. Una combinazione di tutto rispetto, condita da una discreta quiete, una scarsa antropizzazione, uno stile di vita lento e bucolico.



Bastano infatti poche decine di chilometri e lasciarsi alle spalle hotel di lusso e villette a strapiombo sul mare. La strada a due corsie che collega Bodrum all'omonimo aeroporto prosegue dritta verso i distretti di Milas e Muğla, dove è tutto un susseguirsi di terreni agricoli e villaggi che a fatica superano i 3mila abitanti. «Ne ho girati tanti di luoghi simili», spiega Haluk Akbatur, chirurgo ottico di Ankara, «ma nessuno eguagliava

Suçıkan

Haluk, Burhan e Sibel, tre residenti dell'area di Suçıkan, costretti a convivere con l'impianto di Yeniköy.

questo territorio in quanto a ricchezza ambientale; è qui dunque che decisi di investire per gli anni della mia pensione». Haluk ci invita sul suo terrazzino di legno, il cui parapetto affaccia su un vigneto e su boschi di pino a perdita d'occhio; l'unico suono che rompe un surreale silenzio è quello di

«Queste acque vengono utilizzate per gli impianti di raffreddamento della centrale e a lavoro finito nelle stesse acque vengono rilasciati gli scarti di lavorazione. Ci sono periodi in cui l'acqua è inutilizzabile, sia per bere che per irrigare il mio vigneto»

un ruscello che scorre a pochi metri dalla sua abitazione. Siamo a Suçıkan, un'area afferente al vicino villaggio di Karacahisar. Suçıkan in turco significa "lì dove emergono le acque", una toponomastica che lascia pochi dubbi alla natura di questo luogo. Eppure negli ultimi trent'anni l'abbondanza delle sorgenti d'acqua che caratterizza la regione è stata compromessa dal vicino impianto a carbone di Yeniköy: «siete fortunati, oggi il ruscello scorre e in questo periodo rimane limpido», aggiunge Haluk con una malcelata malinconia. «Queste acque vengono utilizzate per gli impianti di raffreddamento della centrale e a lavoro finito nelle stesse acque vengono rilasciati gli scarti di lavorazione. Ci sono periodi in cui l'acqua è inutilizzabile, sia per bere che per irrigare il mio vigneto». Da quando ha deciso di

trasferirsi a Suçıkan, Haluk ha messo su tralicci di viti di diverse qualità dai quali sprema vino con sempre più difficoltà. La vicinanza dell'impianto sta pian piano rendendo sterile il terreno, compromettendo tutti i tipi di raccolto, in molti casi unica forma di sostentamento per gli abitanti di questi distretti turchi. «È colpa delle piogge acide», precisa il medico, «e soprattutto colpa delle prime piogge necessarie ai raccolti. Le emissioni dai camini dell'impianto rilasciano nell'aria numerose sostanze tossiche che poi la pioggia porta giù, inquinando i terreni e bruciando i primi germogli e le foglie». Il verde del giardino di Haluk è infatti disseminato da macchioline gialle, segno del processo appena descritto. Quando gli chiediamo allora perché continua a vivere lì, con un impianto a carbone a circa 10 chilometri in linea d'aria, Haluk sorride, «dove potrei andare? Dopo tanti sacrifici, è qui che voglio restare. Da dottore cosciente so bene a cosa sto andando incontro, ma è qui che ho investito tutti i miei risparmi. Da qui i camini non si vedono, ma si avvertono. In tanti, come me, avevano fatto le stesse scelte, e tanti sono scappati via. Io resto. E lotto. Abbiamo promosso una raccolta firme per provare a bloccare l'avanzamento della miniera e nel tempo libero raccolgo i dati delle specie endemiche presenti nell'area. In molte stanno sparendo».



Çiftlikköy

La discarica abusiva alle spalle dell'impianto di Yeniköy.

Da quelle parti, Haluk non è il solo ad essersi ritirato a vita privata. Tra le campagne di Suçıkan di tanto in tanto spuntano altre villette, altri professionisti scappati via dagli inquinamenti urbani. Burhan, dopo una breve carriera militare, è tornato nella casa paterna. Ha ereditato un uliveto della pregiata qualità memecik, olive di medie dimensioni che Burhan tiene in barattoli sottolio con fette di limone e a cui pratica dei tagli per far sì che prendano uno stupefacente retrogusto di agrumi. «Di queste ne crescono sempre meno, con l'inquinamento le piante di olive memecik non fanno più i frutti di una volta», afferma sconsolato Burhan. «Sono stato costretto a sostituire le piante di memecik con quelle di gemlik [altra qualità di olive, tipica dell'area di Bursa, sempre in Turchia, ndr]. La qualità è più bassa,

ma la pianta produce di più. Quando ero piccolo con 150 alberi arrivavamo a produrre 800 chili di olive, adesso che ne ho 400 non arrivo a 130 chili». Nei terreni fa fatica a crescere qualunque cosa: «le verdure vengono fuori già marce, non se ne ricava più nulla. Ci vuole il doppio del lavoro per prendere la metà. Qui siamo ai limiti di un genocidio, ci stanno affamando. L'interesse dello Stato lo vediamo solo quando arrivano gli avvisi di sfratto. Vogliono mandarci via, questi terreni sono destinati all'espansione della miniera. Ma io la terra non la vendo, le cose per me restano due: o muoio prima io, o chiudono prima l'impianto. In entrambi i casi, io da qui non mi muovo».

Nel giardino di Burhan ci vengono offerti memecik e formaggi, accompagnati da un ottimo cabernet prodotto da Haluk. Da queste parti vige un atavico senso di comunità, dove tutto è condiviso. È l'ancestrale forza della Turchia rurale, l'elemento che rende possibile la sopravvivenza di luoghi speciali come questi. Al banchetto si unisce Sibel Bileke, che quando sente che veniamo dall'Italia si rivolge a noi con un perfetto italiano: «negli anni '80 ho giocato a pallavolo nel Pescara, in A2. È lì che ho imparato la vostra lingua. Dopo diversi anni sono tornata a Istanbul, poi mi sono innamorata di questi luoghi e ho pensato di compra-

«Le verdure vengono fuori già marce, non se ne ricava più nulla. Ci vuole il doppio del lavoro per prendere la metà. Qui siamo ai limiti di un genocidio, ci stanno affamando. L'interesse dello Stato lo vediamo solo quando arrivano gli avvisi di sfratto. Vogliono mandarci via, questi terreni sono destinati all'espansione della miniera. »

re casa da queste parti. E ho trovato la sorpresa!», sorride ironica. «Col senno di poi avrei voluto non aver compiuto questa scelta; la vita qui si sta rendendo sempre più difficile, bisogna lavorare duro nei campi, ma l'età comincia a farsi sentire». Haluk, Burhan e Sibel stanno portando avanti la loro battaglia per salvare le loro terre, rivolgendosi agli organi competenti e coinvolgendo le comunità limitrofe. Nel 2014, l'anno in cui ci fu la privatizzazione degli impianti dell'area, vennero modificate alcune leggi per favorire le nuove società carbonifere. In particolare, fu presentata

una proposta di legge che permetteva alle compagnie private di costruire impianti energetici soppiantando gli uliveti secolari. Nella norma, la modifica più di rilievo fu quella riguardo alla definizione stessa di uliveto, da tenere in conto soltanto per quelli di dimensione superiore ai 2,5 ettari (in Turchia la media di un uliveto si attesta intorno a 0,1 ettari). L'opposizione locale non si fece attendere: una petizione raccolse ben 22mila firme, e fu inviata una lettera alla Camera di commercio del distretto afferente. «Per ora la legge è stata messa da parte», aggiunge con solerzia Haluk, «probabilmente non si aspettavano una tale reazione. Ma potrebbe essere una situazione temporanea. Le voci che girano da queste parti lasciano presagire una condanna piuttosto unanime: in dieci o vent'anni qui verrà espropriato tutto, se necessario pure con la forza».

A pochi chilometri dal buen retiro di Haluk, Burhan e Sibel, si estende tra le colline della provincia di Muğla il villaggio di Karacahisar, circa 700 anime in tutto. L'appuntamento è con il mukhtar (capo villaggio) Şefik Musluk, all'unica caffetteria del paese. Il luogo è un tuffo in un passato remoto: gli infissi in un legno consunto dal tempo decorato di uno sbiadito verde pastello, la stufa a legno al centro della stanza, con l'ingombrante

tubo in verticale che si fa spazio in un buco nel soffitto, in un angolo un cucinino arredato a parete di mattonelle annerite dove vengono sfornati a ripetizione i çay nel consueto bicchierino a forma di tulipano. Prendiamo posto a un tavolo in un angolo, mentre tutto intorno ci piombano all'unisono occhi incuriositi dall'improvvisa visita; ma è tutto un concerto di "benvenuti" e sorrisi benevoli.

Karacahisar ha perduto la propria spensieratezza da quando è entrata nel mirino dell'espansione della miniera: il villaggio non sarà direttamente intaccato, ma in base ai piani del governo ben presto si ritroverebbe il cratere a ridosso. Da quando è giunta la notizia, Şefik si adopera nel suo ruolo di "prescelto", a fare da mediatore tra le volontà dei suoi concittadini e i rapporti con le figure amministrative "superiori". La sua vita è diventata una frenetica spola tra incontri ufficiali e tavoli di discussione, nella speranza di scongiurare la drammatica eventualità. «Stiamo provando a mantenere le nostre terre, per tenere lontana la miniera, ma anche perché queste terre sono tutto ciò che abbiamo. Siamo preoccupati, perché stiamo monitorando la situazione nei paesi limitrofi più prossimi al bacino, e nonostante alcuni accenni di protesta il destino di quei villaggi appare segnato». L'avanzamento della



miniera sembra inesorabile; il cratere necessita di una continua orizzontalità: «la lignite si trova a una profondità che va dai 40 agli 80 metri, è come un disco nero che si trova sotto i nostri piedi, dispiegato su un'area enorme», continua Şefik.

Al momento la miniera si trova al di là della strada principale, su cui si immette la perpendicolare che porta al villaggio. E tra la strada e il centro abitato c'è di mezzo pure una modesta dorsale montuosa, «che verrà completamente rasa al suolo», chiarisce il mukhtar. Dall'altra parte del villaggio, invece, Şefik ci accom-

Karacahisar

Un gruppo di abitanti di Karacahisar all'esterno della caffetteria del villaggio.

pagna attraverso una fitta boscaglia, una zona che segna il confine con Çiftlikköy. A un certo punto il bosco si apre, fa spazio a un invaso artificiale pieno di cumuli di una poltiglia semi-solida grigia e rossa. La pioggia della sera precedente rende poco comprensibile di cosa si tratta, «sono le ceneri di scarto dell'impianto, questa è un'enorme discarica abusiva», specifica Şefik. Siamo in effetti alle spalle dell'impianto di Yeniköy; da un lato si nota la parte alta del camino e i



Çiftlikköy La discarica abusiva tra i comuni di Çiftlikköy e Karacahisar, alle spalle dell'impianto di Kemerköy.

suoi fumi che si levano liberi nell'aria. La struttura non si scorge, è nascosta dall'alto perimetro bigio del fossato.

La sorte a cui va incontro Karacahisar è in parte condivisa da numerosi altri villaggi della zona, ma in taluni casi il destino appare persino peggiore: se Şefik e i suoi concittadini temono l'approssimarsi della miniera, per altri centri abitati si parla di eliminazione totale dalle mappe geografiche, trasferimenti forzati (a volte addirittura per ben due volte, come vedremo più

avanti), la svendita sistematica di case di proprietà, immobili, terreni, per cifre irrisorie che sovente non superano i 5mila euro, la disintegrazione di equilibri sociali, stili di vita precari ma solenni in dignità, la cancellazione definitiva di una ruralità la cui età media si attesta sui 50 anni, che non ha la forza di opporsi, che è costretta a soccombere in una desolante rassegnazione.

Alle miniere di Yeniköy-Kemerköy e di Yatağan vengono dati in pasto decine

e decine di villaggi simili a Karacahisar; nei volti dei contadini, dei pastori, degli anziani di questi luoghi traspare una sconfitta lunga trent'anni, da quando fu posata la prima pietra del primo impianto. Prima l'inquinamento ha stravolto gli equilibri naturali e il connubio antropico su cui si reggevano le comunità. Ora il colpo di grazia: un immane sacrificio umano in nome della "lignite nazionale".

Gli anni '80

La costruzione delle centrali e le opposizioni locali

Il “battesimo nero” dei distretti di Milas e Muğla si è avuto nel lontano 1977, quando sono cominciati i lavori per la costruzione della centrale di Yatağan.

L'impianto è composto da tre unità, divenute operative tra il 1982 e il 1984. In quegli stessi anni, nel frattempo, cominciavano i primi espropri dei terreni a Ören, sulla costa, lì dove sarebbe poi sorto il secondo impianto a carbone, quello di Kemerköy: due unità divenute operative tra il 1994 e il 1995. Nel 1986, invece, entravano in operatività altre due unità, quelle del terzo impianto dell'area, Yeniköy. Le tre centrali vengono principalmente alimentate da due miniere: quella di Yatağan-Eskihisar e quella di Milas-Sekköy, i cui invasi sono entrambi cominciati nel 1979. Soltanto a Yatağan l'area totale della miniera - compresa quella operativa e quella prevista dall'espansione - ricopre una superficie di oltre 21mila ettari (quasi come 33mila campi di calcio); l'altra miniera, quella che fornisce lignite alle centrali di Yeniköy e Kemerköy, ha invece una dimensione di oltre 23mila ettari (circa 36mila campi di calcio). In entrambi i casi, la parte che sarebbe destinata all'espansione consiste per

metà di aree forestali, per l'altra metà di terreni agricoli e uliveti.

In questo vasto territorio, numerosi sono i paesini coinvolti dallo sfruttamento delle due miniere a cielo aperto. Nei pressi dell'invaso di Milas-Sekköy, tre villaggi (Sekköy, Hüsamlar e Ekizköy) sono stati già trasferiti per far spazio alla miniera. Stando ai progetti di espansione, altri 21 villaggi potrebbero subire la stessa sorte, o comunque un simile destino: Kultak, Alatepe, Kalem, Pınarköy, Dereköy, Çakıralan, Yoğunuluk, Bayırköy, Gürceğiz, Bağdamları, Karacağağaç, İkizköy, Kayadere, Çamköy, Karacahisar, Pınararası, Alaçam, Söğütçük, Kısılar, Balçılar e Çiftlikköy. Nella zona circostante l'area della miniera di Yatağan-Eskihisar, i villaggi già trasferiti ammontano a sei (Eskihisar, Tınaz - trasferito ben due volte, Karakuyu, Bayaka, Yeşilbağcılar - spostato una volta, ma potrebbe essere ritrasferito). L'espansione della miniera coinvolgerebbe altri 25 villaggi dell'area: Bencik, Köklük, Turgut, Zeytin, Gökgedik, Kırık, Turgutlar, Haciveliler, Hacıbatramlar, Hisarardı, Yava, Akçaova, Salihpaşalar, Paşapınarı, Bayır, Kafaca, Bahçeyaka, Gökpınar, Çaybükü, Bozüyük, Bağyaka, Kapubağ, Yeşilköy, Şahinler e Yeniköy.

Sin dagli anni '80, nei distretti di Milas e Muğla non sono mancate le proteste da parte delle popolazioni locali. Già ai tempi dei primi sopralluoghi da parte degli addetti ai lavori per la costruzione degli impianti, si registrarono diverse azioni non violente da parte dei cittadini, come il blocco dei macchinari per gli scavi o di alcuni ponti per impedire il passaggio del personale. Molto spesso le azioni di protesta venivano supportate dai media locali o dai vari sindaci ed enti amministrativi. In alcuni casi le opposizioni hanno attirato anche l'attenzione dei maggiori partiti di governo. La protesta che più ha spinto l'area all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ha avuto luogo nel 1993, con una marcia contro le piogge radioattive che cadevano nella zona di Yatağan che ha visto la partecipazione di 7mila persone. Nello stesso periodo, a Muğla, un gruppo di donne chiamato “Mamme che amano i propri figli” organizzava una protesta annunciando che non saranno più dati alla luce bambini finché gli impianti non verranno chiusi.

Sono i primi segnali di una guerra senza quartiere, che ben presto si trasformerà in petizioni, raccolta firme, azioni legali, spostando il campo di battaglia in sedi competenti nazionali ed internazionali. Nascono, negli anni,



Yatağan Impianto in piena attività, con le emissioni dai camini e dagli impianti di raffreddamento.

numerose associazioni e piattaforme contro il carbone, molto spesso sospinte da gruppi di avvocati volontari, con il sostegno di organizzazioni non governative operanti in tutto il paese. Soprattutto dall'anno 2000 in poi, quando si comincia a parlare di privatizzazione degli impianti. Alcune azioni legali arrivano a compensazioni e risarcimenti, mentre si fa appello anche alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo per la mancata applicazione di norme di natura ambientale; nel 2005 l'organismo internazionale condanna la Turchia al pagamento di mille euro per ciascun querelante (in questo caso dieci avvocati).

Proteste e azioni legali riescono a ottenere qualche vittoria, a ritardare alcuni passaggi burocratici; l'implan-

to di Yatağan viene ripetutamente bloccato per accertamenti giudiziari (nel giro di soli due anni, dall'inizio del 2000 alla fine del 2001, verrà chiuso per ben 50 volte). Ma in linea di massima non si arriverà mai ad un cambiamento concreto e decisivo. Oggi le centrali dei distretti di Milas e di Muğla, come la maggior parte delle centrali turche, sono diventate private e godono di numerosi sussidi da parte del governo: esenzioni da IVA e dazi doganali, riduzione delle tasse, concessione di terreni, abbuono di interessi, garanzie di acquisto da parte dello Stato di una parte di energia elettrica prodotta (nel 2017, il 7,4% del totale per l'impianto di Yeniköy, pari a circa 273 milioni di lire turche; l'11,1% per Kemerköy, pari a 409,5 milioni di lire turche; l'11,5% per l'im-

pianto di Yatağan, pari a 422,5 milioni di lire turche).

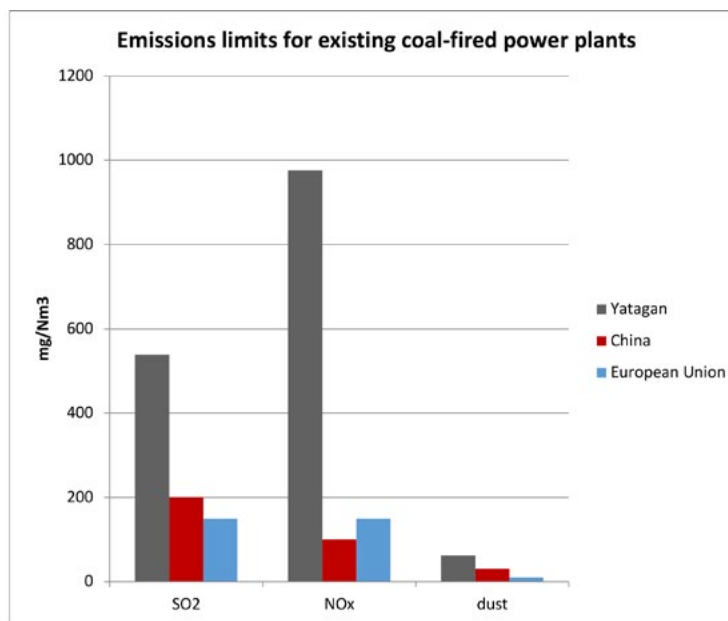
«Negli ultimi cinque, sei anni, siamo ufficialmente entrati nell'era del carbone in Turchia», spiega Özgür Gürbüz, giornalista freelance e analista energetico di Istanbul. «I limiti ambientali vengono sistematicamente aumentati, per rimuovere tutti i possibili ostacoli all'utilizzo del carbone. Le società che hanno acquistato le centrali non devono sottostare a vincoli ambientali, e per quanto riguarda la necessità di ammodernarli, spuntano fuori continue deroghe. Ciò significa che anche se un impianto inserisce un filtro di nuova generazione all'interno del camino, non è obbligato a usarlo e le società non subiranno ispezioni dal ministero. Inoltre, i danni ambientali causati dalla combustione del carbone non possono essere sanzionati».

«Sono sempre le stesse società a vincere gli appalti», continua Özgür, «e viene utilizzato sempre lo stesso metodo: vengono concesse garanzie di acquisto a lungo termine. La questione sta nel fatto che quando rilasci permessi per così tanti impianti per la produzione di energia, devi assicurarti che i medesimi funzionino. Per questo motivo si tende sempre più a favorire meccanismi a supporto del carbone, e sempre meno alle rinnovabili o all'efficienza energetica».

Inquinamento e impatto su ambiente e salute degli impianti di Muğla

Nel novembre 2018, l'associazione CAN Europe ha pubblicato un rapporto dal titolo "The Real Costs of Coal: Muğla", in cui vengono passati al setaccio i dati disponibili sull'impatto ambientale e la ricaduta in termini di salute pubblica dei tre impianti dell'area di Muğla.

Dal 1983, anno di apertura delle centrali, gli impianti di Yeniköy, Kemerköy e Yatağan si sono resi responsabili delle emissioni di 9,5 milioni di tonnellate di anidride solforosa, 890mila tonnellate di ossido di azoto, 65mila tonnellate di polveri sottili e 28mila chilogrammi di mercurio. Le emissioni di CO₂ dei tre impianti si stimano intorno alle 360 milioni di tonnellate, mentre si calcola che in seguito all'espansione delle centrali potrebbero essere rilasciati nell'atmosfera ulteriori 328 milioni di tonnellate (per fare un paragone, le emissioni di CO₂ in tutta la Turchia nel 2017 sono state di 410 milioni di tonnellate). Secondo il rapporto, i limiti stabiliti per le emissioni dei tre impianti sono molto elevati rispetto alle loro dimensioni



Stime della qualità dell'aria, impatto tossico e sulla salute degli impianti a carbone di Muğla.

Fonte: "Rapporto "The Costs of Coal": <http://costsofcoal.caneurope.org/documents.html>

(ad esempio, i limiti per SO₂, NO_x e polveri sottili per l'impianto di Yatağan risultano essere dalle 3 alle 10 volte superiori rispetto a quanto consentito in altri paesi, inclusa la Cina e l'Unione Europea).

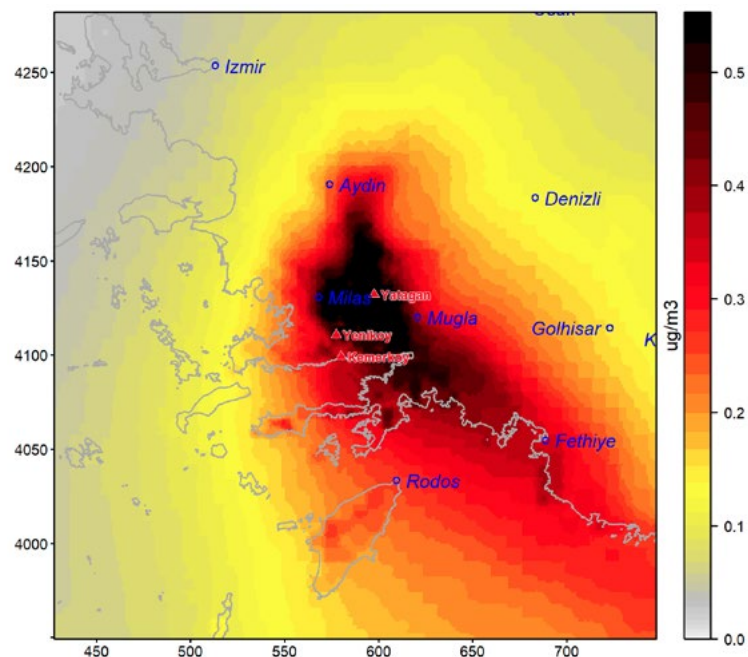
Le emissioni di PM_{2,5} delle centrali di Muğla coinvolgono un'area di un raggio di circa 200 chilometri, che va dalla città di Aydın fino alle coste di Fethiye, con la concentrazione mag-

giore sulla città di Milas. I livelli di NO₂ sono riscontrabili invece fino a 50 chilometri dagli impianti. PM_{2,5} e NO₂ sono anche inquinanti di natura "transfrontaliera": approssimativamente, il 53% della popolazione esposta al particolato 2,5 e il 25% delle persone esposte al diossido di azoto rilasciato dagli impianti presi in esame si trovano al di fuori dei confini turchi, con l'impatto maggiore subito dall'Egitto, seguito da Israele, Grecia e Palesti-

na. Il maggiore impatto per quanto riguarda la qualità dell'aria in generale ha luogo invece sull'isola di Rodi e sull'arcipelago del Dodecaneso, contribuendo a una alterazione degli standard delle isole.

L'inquinamento delle centrali di Muğla porta pure alla sedimentazione di metalli pesanti, ceneri e al fenomeno delle piogge acide. La sedimentazione avviene principalmente durante le giornate di pioggia, per cui le aree maggiormente affette risultano essere quelle in prossimità degli impianti, o sui clivi di montagne e colline che circondano la zona. Un fenomeno particolarmente ignorato ma di forte impatto ambientale è quello del rilascio del mercurio: degli stimati 1.100 kg/anno di mercurio proveniente dagli impianti, circa 610 kg (o il 55%) rimane nell'area delle centrali. Di questa quantità, 220 kg finiscono nel Mediterraneo, 150 kg nelle aree boschive e 120 kg nei terreni agricoli.

Per quanto riguarda l'impatto sulla salute, secondo il modello portato avanti dallo studio, l'inquinamento nella regione di Muğla ha causato più di 45mila morti premature (se ne stimano altre 5.300 fino al raggiungimento, per i tre impianti, dei 50 anni di attività, anche se venissero realizzati i lavori di ammodernamento e se i limiti di legge per le emissioni



Media annuale prevista per la concentrazione di PM_{2,5} attribuibile alle emissioni degli impianti di Muğla. Fonte: "Assessing the air quality, toxic and health impacts of the Muğla coal-fired power plants" Rapporto "The Costs of Coal": <http://costsofcoal.caneurope.org/documents.html>

venissero rispettati), circa 46mila ospedalizzazioni per problemi respiratori e cardiovascolari, e la perdita di 12 milioni di giorni di lavoro. Risultano esposte alle emissioni di NO₂ circa 510mila persone; 80mila per le concentrazioni di SO₂.

L'impianto di Yatağan: il più grande e il più inquinante

La statale D330 non presenta particolari curve. Dall'aeroporto di Milas-Bodrum recide netta le campagne fino al centro di Yatağan.

Sul percorso si ammirano per lo più uliveti e piane coltivate, fino ad una certa altezza, quando la carreggiata costeggia delle imponenti rovine archeologiche. Si tratta del sito di Stratonikeia, uno dei più importanti centri della Caria centrale, portato alla luce negli stessi anni in cui, a 15 chilometri di distanza, si ponevano le fondamenta della centrale a carbone di Yatağan. Non si fa in tempo a sbirciare le colonne della porta d'ingresso e i gradoni dell'anfiteatro, che si viene prontamente distratti da un'enorme colonna di fumo bianco in lontananza. Sono le prime ore del mattino, il momento in cui gli impianti di Muğla entrano in funzione a pieno regime. Il cielo terso di una limpida giornata invernale viene squarciato dalle emissioni dei tre camini di Yatağan e dell'impianto di raffreddamento. Generatori di nubi. Yatağan è imponente: più ci si avvicina, più se ne comprendono le dimensioni. Costeggia la statale sul nostro lato sinistro e fa angolo con la

strada che porta a Turgut, la nostra destinazione.

Ad attenderci nel centro cittadino ci sono Tayyibe e Gulseven, sotto la piccola casa-museo dedicata a Osman Hamdi, tra i pionieri dell'archeologia turca. Tayyibe e Gulseven sono pronte ad accompagnarci in giro, per toccare con mano gli effetti collaterali di chi vive in prossimità di un impianto a carbone (con annessa miniera). L'aria è pesante, gravida di sostanze nauseabonde. Per i nostri polmoni vergini è una sofferenza ad ogni respiro, mentre le nostre host sembrano non accusare problemi di sorta. Bastano i pochi minuti per stringerci la mano, che cominciamo a tossire d'istinto; la gola pizzica, il bisogno è quello di scappare il più lontano possibile da dove ci troviamo.

Ci mettiamo subito in macchina. La prima tappa è a ridosso dello scavo. Passiamo tra alcuni paletti della segnaletica stradale, per imboccare una strada che - ci dicono - prima collegava Turgut con Yatağan. «Adesso invece bisogna circumnavigare la miniera con la nuova arteria», spiega Tayyibe. E in effetti ci troviamo presto di fronte a un'interruzione. Proseguiamo a piedi e lo scenario che ci si para davanti è sconcertante: l'asfalto a un certo punto è spaccato in più punti, per poi

spfondare di circa un centinaio di metri nel vuoto a strapiombo. Si ha l'impressione di essere appena sopravvissuti a un terremoto catastrofico. Sotto i nostri piedi, una distesa di terriccio rosso e cumuli neri, il suono che si leva sono delle escavatrici e dei camion che come formiche laboriose estraggono lignite in più punti. Sulla nostra destra, a ridosso dello scavo, si estende a mezza luna una distesa di un verde rigoglioso, dove spuntano piante di ulivo a tracciare il perimetro della miniera, ancora in piedi - con le radici da fuori - a far da sentinelle impotenti a salvaguardia della natura. Tayyibe ci indica proprio quella direzione: da quelle parti ha un terreno di proprietà e per tenerlo in vita ha intrapreso una estenuante battaglia in tribunale contro chi vede quell'uliveto soltanto un ostacolo alla propria avanzata. Tra i rami d'ulivo spuntano diverse persone intente ad effettuare dei sopralluoghi: sono archeologi che cercano reperti, prima di dare i terreni in pasto al mostro.

[A distanza di un mese siamo tornati nella stessa zona. L'interruzione della strada s'era anticipata di circa 200 metri, e tutta l'area verde dove un mese prima gli archeologi operavano non esisteva più. L'avevano fatta saltare in aria con la dinamite. Tra i detriti dell'esplosione spunta qualche

Yatağan

Immagine dell'impianto dalla statale D330
che collega l'aeroporto di Bodrum al centro
di Yatağan



ulivo semi-coperto dalla terra rossa, mentre era diventato più pericoloso avvicinarsi al cratere, col rischio di crollare giù).

«Io non vendo!», tuona decisa Tayyibe, che da queste parti è diventata un po' il simbolo di tutte le proteste contro le centrali. «Quando sono venuti qui dalla municipalità di Muğla avevano detto che la miniera avrebbe dovuto tenere una distanza di 87 metri dalle nostre terre; ma le esplosioni hanno un raggio d'azione ben più ampio. Non mi dite che se fai esplodere la dinamite a 87 metri di distanza il mio terreno non ne risente! Ma tutta questa distruzione per questo carbone di pessima qualità... ne vale la pena? Abbiamo il sole, guardate che sole! Perché non puntare tutto sull'energia solare? Qui nel frattempo stiamo morendo tutti, in città non si contano i decessi per tumore, tumori di tutti i tipi. Per non parlare di chi si è ammalato, di bronchite, di asma... io stessa ho un tumore e soffro d'asma, ma non resterò un giorno solo su questa terra senza oppormi a questo scempio». Il temperamento di Tayyibe è impressionante, ha la foga di chi è stanca di urlare, ma di chi ne ha tanto dentro da apparire come un vulcano latente ad ogni frase pronunciata.

Poco distante, invece, Gulseven raccoglie pietre con una particolare cristallizzazione. Nell'area ce ne sono a

migliaia. «Ne voglio fare un mosaico», racconta Gulseven, «voglio che queste pietre continuino a vivere da qualche altra parte, prima che vengano completamente distrutte. Tutta l'energia, la conoscenza di queste terre è incapsulata in queste pietre. Queste vengono con me». Le battaglie di Tayyibe e Gulseven sono le stesse; cambia soltanto l'approccio. Gulseven è una donna timida e sensibile, è tornata da circa 10 anni in queste terre da Istanbul, per assistere la madre malata. Poi ha deciso di restare. Cerca di evitare le nostre domande, ma quando comincia a rispondere si commuove: «i miei antenati hanno vissuto su queste terre per generazioni. Quando tutto questo sarà spazzato via, perderemo anche il nostro cimitero, dove riposano i nostri cari. Perché dobbiamo abbandonare tutto questo in nome della lignite? Io non lo voglio».

«Alle mie spalle», continua Gulseven, riferendosi al cratere della miniera, «prima sorgeva parte del villaggio di Yeşilbağcılar, per metà completamente sparito. Rimangono solo alcune case più su, verso la montagna. Ma anche lì verrà raso tutto al suolo». Yeşilbağcılar è stato tra le prime vittime dell'espansione della miniera. Come per tutti gli altri villaggi che hanno avuto la malasorte di trovarsi a ridosso di una riserva di carbone, anche qui le case sono state svendute



Turgut

Tayyibe e Gulseven, due residenti di Turgut, si oppongono all'espansione della miniera di Yatağan.

per poco più di 5 mila euro. Si parte in genere con degli incontri formali, dove si cerca di trattare la vendita; se i proprietari non sono d'accordo, arrivano allora le autorità competenti e fissano un prezzo. O lo si accetta, o si va incontro all'esproprio forzato. Oggi Yeşilbağcılar è tranciato in due dalla miniera: da una parte le ultime abitazioni rimaste attendono solo di essere buttate giù; sulla sponda opposta del cratere, invece, è stato messo su un anonimo reticolato di villette a due piani dall'improbabile colore rosa. Sono le nuove abitazioni dei residenti di Yeşilbağcılar, lì spostati in seguito al trasferimento forzato.

Proviamo a raggiungere entrambi i luoghi. Per raggiungere quel che resta del villaggio ci sono soltanto due modi: o si compiono circa tre ore di cammino, inerpicandosi tra i boschi, o si tenta di affrontare la viabilità di

«Ma tutta questa distruzione per questo carbone di pessima qualità... ne vale la pena? Abbiamo il sole, guardate che sole! Perché non puntare tutto sull'energia solare? Qui nel frattempo stiamo morendo tutti, in città non si contano i decessi per tumore»

servizio sconnessa già preparata per i lavori di demolizione. Nel secondo caso, oltre a una vettura idonea, si necessita di una discreta attenzione e tenuta alla guida. Il percorso è particolarmente impervio, ma una volta in cima il panorama apocalittico si erge a icona dell'intero affair turco con il carbone. L'impressione è che sul villaggio si sia abbattuto un feroce bombardamento; in verità le case rimaste in piedi sono state rese invivibili, per prevenire il possibile ritorno dei vecchi proprietari. Dall'alto, poi, si scorgono i tetti malandati delle case più basse, a far da cornice all'intero bacino minerario. Lo sguardo si perde all'orizzonte, disturbato dalla nebbia mattutina e dalle polveri che si alzano per i lavori, ma si riesce a distinguere anche l'impianto di Yatağan, tutto intento a vomitare ancora veleni, e poco

distante il nuovo "ghetto" degli ormai ex residenti di Yeşilbağcılar. Lo stupore continua in qualsiasi direzione si guardi: da un lato spunta un minareto mozzato, dall'altro una servitù di passaggio che si è fatta largo tra le abitazioni. Da questa prospettiva si concentra la sintesi di tutto quello che significa la scellerata corsa al carbone turco, il dramma umano, l'assenza di regole, il disastro irreversibile.

Da Yeşilbağcılar vecchia ci dirigiamo verso la Yeşilbağcılar nuova. Da lontano le villette rosa tutte a schiera sembrano dare una parvenza di ordine in tutto quel caos. Ma avvicinandosi, si notano dettagli piuttosto bizzarri: gli spazi esterni sono stati recintati con muretti di fortuna, lamiere arrugginite e addirittura tappeti; dai piani inferiori di queste nuove abitazioni spuntano caprette e pollame. Nei giardini sono state coltivate verdure di tutti i tipi in spazi minuscoli, mentre i pochi bambini giocano in moderni e anonimi decumani all'ombra della colonna di fumo della centrale di Yatağan. Appare subito chiaro che si tratta di uno strenuo tentativo di sopravvivenza: gli ex residenti di Yeşilbağcılar si sono portati dietro non solo i propri effetti personali, ma anche il loro stile di vita, riadattandolo alla meno peggio alla loro nuova dimensione. «Abbiamo bisogno dei nostri animali», ci spiega un residente all'ombra di un tralic-

cio di vite che sostiene a fatica dei grappoli d'uva anneriti e rinsecchiti. «La maggior parte di noi è anziana, e si sostenta con le uova e il latte che ci garantisce il bestiame. Oltre alle case, abbiamo perduto le nostre stalle, i nostri terreni. E allora gli animali dormono con noi nelle nostre nuove case, i giardini diventano la versione ridotta dei nostri campi».

Una nuova casa, però, significa nuovo mutuo. Sfrattati dalle proprie abitudini, dalla loro possibilità di sopravvivere anche lontano da qualsiasi schema economico dei più elementari, oggi gli ex di Yeşilbağcılar si trovano a fare i conti con rate e bollette: «paghiamo tasse più alte sulla spazzatura, e dobbiamo sostenere il peso economico di una casa che forse non riusciremo a finire di pagare», ci raccontano. Le abitazioni sono state fornite dalla TOKI, un ente ministeriale che era nato per garantire una casa per tutti, ma negli ultimi anni, similmente a quanto accaduto per la privatizzazione degli impianti a carbone, è diventato solo il "braccio destro" dei palazzinari turchi: l'ente resta statale ma concede ai privati, garantendo qualsiasi forma di speculazione edilizia. Ma questa è un'altra storia.

Il dramma di Yeşilbağcılar non è ancora terminato. Il villaggio è tra i pochi esempi di centri abitati che



Yeşilbağcılar (vecchia)

I resti delle abitazioni del vecchio villaggio di Yeşilbağcılar, in attesa di essere rasi al suolo per far spazio alla miniera (in lontananza).

più inquietante da un punto di vista socio-antropologico.

Il nostro viaggio nel frattempo non è ancora terminato. Gulseven ci tiene a mostrarci un altro luogo emblematico dal lato opposto della statale D330, di fronte all'impianto di Yatağan. È il luogo in cui la centrale sputa via le scorie della combustione, «vi porto al lago acido e alla montagna di cenere», anticipa Gulseven, con dei presupposti per nulla rassicuranti. Attraversiamo il piccolo centro di Kapubağ e ci inoltriamo nei boschi di una collina. La strada è particolarmente fangosa; abbandoniamo il nostro veicolo e proseguiamo a piedi. Dopo circa mezz'ora di cammino, dalla sommità di una collinetta, ci appare una enorme distesa lacustre le cui acque riflettono un blu ipersaturato. «Il colore è dato dal riflesso del suo letto», ci spiega Gulseven, «il fondo di questo lago è composto di sola cenere bianca». Costeggiando il lago, ci imbattiamo in Suleyman, un contadino intento a concimare il proprio terreno. Ci dice di più sul lago: «Noi lo chiamiamo "il lago acido", contiene tutte le sostanze derivanti dagli scarti di lavorazione

potrebbe subire un secondo trasferimento forzato. Nei piani di espansione della miniera infatti viene incorporato anche il reticolato della nuova Yeşilbağcılar; ciò vorrebbe dire che le villette a schiera color rosa, l'habitat in cui i nuovi locatari sono stati costretti ad adattare il proprio way of living, rischierebbe di essere demolito a breve. Per scongiurare questa eventualità - probabilmente per consentire alla TOKI di non perdere le rate dei mutui ormai accesi - si paventa addirittura la possibilità di proseguire l'estrazione di lignite al di sotto delle nuove case. Una miniera sotterranea.

Forse, l'aspetto più spaventoso dell'intera faccenda è l'abnegazione con cui le comunità affrontano le sventure che continuano a piombargli addosso. Luoghi e racconti da queste parti assumono toni ampiamente surreali, una concentrazione di elementi talmente sconnessi dalla realtà che si fa fatica a dare un senso nell'immediato. Di fronte alla passività e alla rassegnazione con cui si danno per scontati scenari di tale portata, anche il più razionale degli osservatori si ritrova passivamente rassegnato. E probabilmente è questo l'elemento



Yatağan Il "lago acido", così chiamato dagli abitanti della zona, formato dagli scarti della combustione del carbone.

della centrale. L'acqua che vedete viene continuamente ripompata e riscaricata per gli impianti di raffreddamento».

«Questo lago ha intaccato anche la falda acquifera», continua Suleyman, «l'hanno classificata come "non potabile", ma noi del villaggio non abbiamo altra scelta che usarla, per bere e per irrigare». Non è affatto un caso che il lago sia definito "acido"; da queste parti girano leggende sulla sua radioattività, e negli anni diverse associazioni hanno prelevato dei campioni per farle analizzare. Si dice che nessun laboratorio statale abbia accettato di effettuare le analisi, "per non comprometersi". Continuiamo a camminare lungo le coste. Il lago in alcuni tratti si fa più largo, allungan-

doci il cammino. Dopo circa mezz'ora il lago cambia aspetto: una sua metà, quella più prossima all'impianto, è una enorme distesa di cenere, con spettrali rivoli di fanghiglia bianca a venarla come marmo. In lontananza, svetta la montagna di cenere, a celare l'impianto di Yatağan, di cui si vedono soltanto i fumi.

Dopo altri 15 minuti di cammino si sente il belare di caprette; è un gregge, al pascolo da queste parti. Il pastore è il figlio di Sadık, che sta tornando a casa. Ci avviciniamo. Qui sulle sponde del lago acido continuano a viverci persone, una famiglia, con tanto di tenda, tv satellitare, area cucina esterna e persino un paio di pannelli solari. L'ironia della sorte.

«Mi sono trasferito qui nel 1986, la-

voravo alla Turkish Coal Enterprise», racconta Sadık. «Sono andato in pensione nel 2000, e ho deciso di mettere su questo piccolo allevamento. L'area è cambiata molto, da quando hanno cominciato a sversare le ceneri. Dieci anni fa, qui intorno il terreno era alto 20 metri; ora è 5 metri più basso. Io e la mia famiglia siamo rimasti qui, nonostante i cambiamenti. In effetti non avremmo dove andare. Ci siamo abituati, ormai. Sappiamo bene quando arriva il momento in cui rilasciano le ceneri. Una nube nera ricopre tutta l'area. E quando arriva fin qui, ti ostruisce tutte le vie respiratorie». Chiediamo delle loro condizioni di salute, e delle condizioni del lago: «noi tre stiamo tutti bene, per fortuna. Usiamo comunque acqua potabile proveniente da lontano. Abbiamo avuto dei problemi in passato con alcune caprette: quelle che si sono accidentalmente avvicinate al lago e ne hanno bevuto l'acqua, hanno poi avuto aborti spontanei». Sadık vive insomma la propria pensione con una certa spensieratezza; è un uomo tutto d'un pezzo che non le manda di certo a dire: «la situazione è drammatica per chi ha i terreni da queste parti. Bisogna fare assolutamente qualcosa. Il danno lo subiamo soltanto noi cittadini, mentre i ricchi completano il loro lavoro. E laddove vengono creati 5 posti di lavoro, se ne distruggono cento».

Retrofitting e crisi economica

Strutturata così come si presenta, la programmazione energetica turca non pare avere, in ultima analisi, una prospettiva tanto a lungo termine.

E questo nonostante una rivoluzione nazionalista e proclami ai quattro venti. Certi processi possono essere tirati un po' più per le lunghe, ma prima o poi qualche nodo al pettine arriva, e se in ballo c'è da gestire l'approvvigionamento di 80 milioni di persone, sarebbe opportuno farsi trovare preparati.

Anzitutto, gli impianti a carbone in Turchia, e in particolare quelli presi in questione nel presente rapporto, sono strutture datate, che prima ancora che entrino in gioco normative ambientali per l'applicazione di filtri di contenimento delle emissioni necessitano di un generale ammodernamento a prescindere.

In Turchia si parla già di retrofitting degli impianti a carbone: alcune società carbonifere hanno già fissato degli accordi con la General Electric (GE), che promette una tecnologia "ultra-supercritical" capace di essere

completamente "a impatto zero" e di ottimizzare la redditività del carbone; in termini pratici, produrre più elettricità (si dice del +15%) dalla stessa quantità di carbone. L'esclusiva tecnologia della GE sta prendendo piede in diverse parti del mondo, con tutte le promesse green del caso. Ma ai malpensanti invece viene il sospetto che dietro queste operazioni ci sia la sola volontà di ringiovanire gli impianti, allungargli la vita e garantirgli una maggiore efficienza in termini di MW. In soldoni, significherebbe estrarre più carbone ed emettere ancora più anidride carbonica per i prossimi 20 anni.

Il consorzio Limak-İC İctaş (YKEnerji) ha già siglato un accordo con GE per l'ammodernamento e l'espansione dei due impianti di Muğla, Yeniköy e Kemerköy, che dovrebbero portare a un incremento di 200 MW. Il retrofit dovrebbe partire nel 2019. Per quanto riguarda l'altra centrale, quella di Yatağan (di proprietà della Bereket Enerji), la più vecchia e la più sporca, l'avanzamento del progetto di retrofit è arenato al 2016; i motivi della stagnazione potrebbero essere amputati alle difficoltà economiche in cui naviga ultimamente la Bereket Enerji.

La faccenda delle "cattive acque" in effetti accomuna diverse società carbonifere turche, specie per quelle che

hanno ricevuto prestiti in valuta estera, e che adesso non sono in grado di ripagare. Complice di questa situazione nefasta è stato senza dubbio l'impressionante tracollo della lira turca nell'agosto del 2018, quando in battiti di ciglia il rapporto con l'euro passava da 3/1 a 7/1. Per adesso, le società vengono mantenute a galla dalle garanzie concesse dal Tesoro, su tutti i prestiti a lungo termine provenienti al di là dei confini turchi. Sono i meccanismi entrati in gioco in certi affari, dove pare si sia maggiormente favoriti da un contesto politico che perimetra determinate faccende all'interno di un sempre più protetto cerchio magico. Rimane comunque da capire quanto ancora e con quale portata il governo di Ankara sarà disposto ad intervenire in favore delle compagnie carbonifere di bandiera, e se e dove riuscirà a trovare eventualmente i fondi necessari.

Prima delle difficoltà, le società avevano creduto in aspettative piuttosto rosee: se nel 2014 la loro capacità di crescita si attestava intorno al 49%, con le privatizzazioni lo stesso dato era salito fino all'80% (varrebbe a dire pari a un nuovo impianto da 3mila MW). Attualmente la EÜAŞ, la controllata del ministero dell'Energia, detiene il primato in Turchia in quanto a produzione di energia, ma la sua capacità elettrica ha subito un drastico calo (dal 45,2% del 2010 al 16,1%

Resterebbe da capire come mai un'istituzione bancaria del calibro di UniCredit decida di investire in un settore ormai precario, che sarà sempre più ostentato negli anni a venire, in un paese che di certo non è oggi un "faro di stabilità"

del 2017). Al contrario, il settore privato nel 2010 gestiva soltanto il 19% della produzione di energia in Turchia, mentre nel 2017 il valore è schizzato al 61,5%.

Le privatizzazioni hanno avuto vita facile sotto numerosi aspetti, a partire dalle modifiche di alcune leggi indirizzate in quel senso. La privatizzazione degli impianti di Yeniköy e Kemerköy in particolare, dove ha giocato un ruolo non di poco conto la banca turca Yapı Kredi – controllata per metà dall'UniCredit nostrana – è stata la più grossa operazione di fusione e acquisizione al mondo nel settore energetico nell'anno 2014.

Resterebbe da capire come mai un'istituzione bancaria del calibro di UniCredit decida di investire in un settore ormai precario, che sarà sempre più



Yeşilbağcılar (vecchia) Le abitazioni di Yeşilbağcılar ancora in piedi sono state rese invivibili per evitare il possibile ritorno dei vecchi proprietari.

ostentato negli anni a venire, in un paese che di certo non è oggi un "faro di stabilità", con ingranaggi torbidi e favoritismi a poche élite e per giunta in crisi economica. Resterebbe da capire quali sono i rapporti tra UniCredit e la Limak, alla quale la banca ha fornito un prestito totale di 552 milioni di dollari in meno di cinque anni. E anche come mai una buona fetta di questa cifra sostanziosa sia arrivata non direttamente, ma attraverso la sua controllata in Turchia Yapı Kredi ed erogata in gran parte dalla Koç Finan-

cial Service – l'altro socio guida con UniCredit in Yapı Kredi. Probabilmente la risposta giace in tutte le garanzie sopra descritte, nella sicurezza dei titoli di Stato e nei "piatti d'argento" con cui si è presentata l'opportunità di investimento. Con buona pace dell'inquinamento, del disastro ambientale, delle comunità delle regioni di Milas e Muğla. E della propria faccia.

UN PAESE DI CENERE

Le responsabilità italiane nella devastante corsa al carbone in Turchia

L'agenda energetica turca punta tutto sul carbone, il combustibile fossile più inquinante e obsoleto, nel tentativo di smarcarsi dalla dipendenza energetica. A farne le spese sono le aree rurali del paese, con decine di comunità destinate a sparire. E nonostante una tragica crisi economica, le aziende carbonifere riescono ad attirare fondi dall'estero con il supporto del governo di Ankara. In particolare dall'Italia e da UniCredit, primo creditore oltre i confini turchi.



Re:Common è un'associazione che fa inchieste e campagne contro la corruzione e la distruzione dei territori in Italia, in Europa e nel mondo.

RE:COMMON www.recommon.org | **email:** info@recommon.org